



CIRCOLO ACLI CRISTO RE

VIA TRENTO, 62 - BORGO TRENTO
25128 BRESCIA - TEL. 030.3099181

12 2025 www.aclicristore.it • info@aclicristore.it

Da “Avvento Notturmo” Avorio

Parla il cipresso equinoziale, oscuro
e montuoso esulta il capriolo,
dentro le fonti rosse le criniere
dai baci adagio lavan le cavalle.
Giù da foreste vaporose immensi
alle eccelse città battono i fiumi
lungamente, si muovono in un sogno
affettuose vele verso Olimpia.
Correranno le intense vie d'Oriente
ventilate fanciulle e dai mercati
salmastri guarderanno ilari il mondo.
Ma dove attingerò io la mia vita
ora che il tremebondo amore è morto?
Violavano le rose l'orizzonte,
esitanti città stavano in cielo
asperse di giardini tormentosi,
la sua voce nell'aria era una roccia
deserta e incolmabile di fiori.

Mario Luzi

SALMO 97 (96)

CANTO ALLA TEOFANIA COSMICA

Dio e il fuoco. Ancora da un rogo di fuoco Dio chiama e parla. Eppure il sole non è che «l'astro maggiore a illuminazione del giorno». Cosa è questo fuoco?

Cos'era il rovetto di Mosè dalle cui fiamme Dio parlava? In quale deserto ardeva: dentro o fuori il pensiero del profeta? Eppure è un rogo che arde e non si consuma. E arde certo nel cuore degli uomini. Pure se nessuno sa nulla.

Noi sappiamo sempre meno di Dio. Io, tu, chiunque, progrediamo in tutto. Ma non sappiamo nulla di Dio. Sappiamo ad esempio che esistono misteriose tempeste Cosmiche e che certo Qualcuno cavalca forze a noi sconosciute, «avvolto nel mantello oscuro delle nubi». Mentre le cose sanno. E dovunque passi, anche se passa per giudicare, la terra gioisce...

1 Regna il Signore: esulti la terra, gioia e tripudio per tutte le isole:

2 tenebre e nubi l'avvolgono insieme,
legge e diritto le basi al suo trono.

3 Dentro un rogo di fuoco cammina,
fuoco che brucia nemici dovunque,

4 le sue folgori abbagliano il mondo,
alla visione sussulta il creato.

5 I monti fondono come la cera davanti a Dio, il Signore del mondo;

6 la sua giustizia annunciano i cieli,
la gloria sua contemplanò i popoli.

7 Quanti adorano statue arrossiscono,

questi amanti di dèi del Nulla:
tutti gli dèi si prostrino a lui,

8 Sion ascolti il Signore e gioisca.
Siano in festa le figlie di Giuda
per i tuoi santi giudizi, Iddio, -

9 perché tu solo l'Altissimo sei,
sopra la terra e gli dèi l'Eccelso.

10 Almeno voi dal male aborrite,
voi che amate il Signore Iddio:
egli la vita protegge ai fedeli
e dalle mani degli empi li scampa!

11 Ora è spuntata una luce ai giusti,
gioia ha donato ai mondi di cuore;

12 voi nel Signore godete, o Santi;
inni cantate al santo suo nome !

(trad. D.M. Turolto)

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE LEONE XIV PER LA IX GIORNATA
MONDIALE DEI POVERI

Sei tu, mio Signore, la mia speranza (Sal 71,5)

XXXIII Domenica del Tempo Ordinario - 16 novembre 2025

1. «Sei tu, mio Signore, la mia speranza» (Sal 71,5). Queste parole sono sgorgate da un cuore oppresso da gravi difficoltà: «Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere» (v. 20), dice il Salmista. Nonostante questo, il suo animo è aperto e fiducioso, perché saldo nella fede, che riconosce il sostegno di Dio e lo professa: «Mia rupe e mia fortezza tu sei» (v. 3). Da qui scaturisce l'indefettibile fiducia che la speranza in Lui non delude: «In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso» (v. 1).

In mezzo alle prove della vita, la speranza è animata dalla certezza, ferma e incoraggiante, dell'amore di Dio, riversato nei cuori dallo Spirito Santo. Perciò essa non delude (cfr Rm 5,5) e San Paolo può scrivere a Timoteo: «Noi ci affatichiamo e lottiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente» (1Tm 4,10). Il Dio vivente è infatti il «Dio della speranza» (Rm 15,13), che in Cristo, mediante la sua morte e risurrezione, è diventato «nostra speranza» (1Tm 1,1). Non possiamo dimenticare di essere stati salvati in questa speranza, nella quale abbiamo bisogno di rimanere radicati.

2. Il povero può diventare testimone di una speranza forte e affidabile, proprio perché professata in una condizione di vita precaria, fatta di privazioni, fragilità ed emarginazione. Egli non conta sulle sicurezze del potere e dell'avere; al contrario, le subisce e spesso ne è vittima. La sua speranza può riposare solo altrove. Riconoscendo che Dio è la nostra prima e unica speranza, anche noi compiamo il passaggio tra le **speranze** effimere e la **speranza** duratura. Dinanzi al desiderio di avere Dio come compagno di strada, le ricchezze vengono ridimensionate, perché si scopre il vero tesoro di cui abbiamo realmente necessità. Risuonano chiare e forti le parole con cui il Signore Gesù esortava i suoi discepoli: «Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano» (Mt 6,19-20).

3. La più grave povertà è non conoscere Dio. È questo che ci ricordava Papa Francesco quando in *Evangelii gaudium* scriveva: «La peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede» (n. 200). C'è qui una consapevolezza fondamentale e del tutto originale su come trovare in Dio il proprio tesoro. Insiste, infatti,

l'apostolo Giovanni: «Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

È una regola della fede e un segreto della speranza: tutti i beni di questa terra, le realtà materiali, i piaceri del mondo, il benessere economico, seppure importanti, non bastano per rendere il cuore felice. Le ricchezze spesso illudono e portano a situazioni drammatiche di povertà, prima fra tutte quella di pensare di non avere bisogno di Dio e condurre la propria vita indipendentemente da Lui. Ritornano alla mente le parole di Sant'Agostino: «Tutta la tua speranza sia Dio: sentiti bisognoso di Lui, per essere da Lui ricolmato. Senza di Lui, qualunque cosa avrai servirà a renderti ancora più vuoto» (Enarr. in Ps. 85,3).

4. La speranza cristiana, cui la Parola di Dio rimanda, è certezza nel cammino della vita, perché non dipende dalla forza umana ma dalla promessa di Dio, che è sempre fedele. Perciò i cristiani, fin dalle origini, hanno voluto identificare la speranza con il simbolo dell'ancora, che offre e stabilità e sicurezza. La speranza cristiana è come un'ancora, che fissa il nostro cuore sulla promessa del Signore Gesù, il quale ci ha salvato con la sua morte e risurrezione e che tornerà di nuovo in mezzo a noi. Questa speranza continua a indicare come vero orizzonte di vita i «nuovi cieli» e la «terra nuova» (2Pt 3,13), dove l'esistenza di tutte le creature troverà il suo senso autentico, poiché la nostra vera patria è nei cieli (cfr Fil 3,20).

La città di Dio, di conseguenza, ci impegna per le città degli uomini. Esse devono fin d'ora iniziare a somigliarle. La speranza, sorretta dall'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr Rm 5,5), trasforma il cuore umano in terra feconda, dove può germogliare la carità per la vita del mondo. La Tradizione della Chiesa riafferma costantemente questa circolarità fra le tre virtù teologali: fede, speranza e carità. La speranza nasce dalla fede, che la alimenta e sostiene, sul fondamento della carità, che è la madre di tutte le virtù. E della carità abbiamo bisogno oggi, adesso. Non è una promessa, ma una realtà a cui guardiamo con gioia e responsabilità: ci coinvolge, orientando le nostre decisioni al bene comune. Chi manca di carità, invece, non solo manca di fede e di speranza, ma toglie speranza al suo prossimo.

5. Il biblico invito alla speranza porta dunque con sé il dovere di assumersi coerenti responsabilità nella storia, senza indugi. La carità, infatti, «rappresenta il più grande comandamento sociale» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1889). La povertà ha cause strutturali che devono essere affrontate e rimosse. Mentre ciò avviene, tutti siamo chiamati a creare nuovi segni di speranza che testimoniano la carità cristiana, come fecero molti santi e sante in ogni epoca. Gli ospedali e le scuole, ad esempio, sono istituzioni create per esprimere l'accoglienza dei più deboli ed emarginati. Essi dovrebbero far parte ormai delle politiche pubbliche di ogni Paese, ma guerre e disuguaglianze spesso ancora lo impediscono. Sempre più, segni di speranza diventano oggi le case-famiglia, le comunità per minori, i centri di ascolto e di accoglienza, le mense per i poveri, i dormitori, le scuole popolari: quanti segni spesso nascosti, ai quali forse non badiamo, eppure così importanti

per scrollarsi di dosso l'indifferenza e provocare all'impegno nelle diverse forme di volontariato!

I poveri non sono un diversivo per la Chiesa, bensì i fratelli e le sorelle più amati, perché ognuno di loro, con la sua esistenza e anche con le parole e la sapienza di cui è portatore, provoca a toccare con mano la verità del Vangelo. Perciò la **Giornata Mondiale dei Poveri** intende ricordare alle nostre comunità che i poveri sono al centro dell'intera opera pastorale. Non solo del suo aspetto caritativo, ma ugualmente di ciò che la Chiesa celebra e annuncia. Dio ha assunto la loro povertà per renderci ricchi attraverso le loro voci, le loro storie, i loro volti. Tutte le forme di povertà, nessuna esclusa, sono una chiamata a vivere con concretezza il Vangelo e a offrire segni efficaci di speranza.

6. Questo è l'invito che giunge dalla celebrazione del Giubileo. Non è un caso che la Giornata Mondiale dei Poveri si celebri verso la fine di quest'anno di grazia. Quando la Porta Santa sarà chiusa, dovremo custodire e trasmettere i doni divini che sono stati riversati nelle nostre mani lungo un intero anno di preghiera, conversione e testimonianza. I poveri non sono oggetti della nostra pastorale, ma soggetti creativi che provocano a trovare sempre nuove forme per vivere oggi il Vangelo. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte può accadere che siamo noi stessi ad avere meno, a perdere ciò che un tempo ci pareva sicuro: un'abitazione, il cibo adeguato per la giornata, l'accesso alle cure, un buon livello di istruzione e di informazione, la libertà religiosa e di espressione.

Promuovendo il bene comune, la nostra responsabilità sociale trae fondamento dal gesto creatore di Dio, che dà a tutti i beni della terra: come questi, così anche i frutti del lavoro dell'uomo devono essere equamente accessibili. Aiutare il povero è infatti questione di giustizia, prima che di carità. Come osserva Sant'Agostino: «Tu dai del pane a chi ha fame, ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame, anche se in tal modo non si avrebbe nessuno cui dare. Tu offri dei vestiti a chi è nudo, ma quanto sarebbe meglio se tutti avessero i vestiti e non ci fosse questa indigenza» (Commento a 1Gv, VIII, 5).

Auspico dunque che quest'Anno Giubilare possa incentivare lo sviluppo di politiche di contrasto alle antiche e nuove forme di povertà, oltre a nuove iniziative di sostegno e aiuto ai più poveri tra i poveri. Lavoro, istruzione, casa, salute sono le condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi. Mi congratulo per le iniziative già esistenti e per l'impegno che viene profuso ogni giorno a livello internazionale da un gran numero di uomini e donne di buona volontà.

Affidiamoci a Maria Santissima, Consolatrice degli afflitti, e con lei innalziamo un canto di speranza facendo nostre le parole del Te Deum: «*In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum – In te, Signore, ho sperato, non sarò mai deluso*».

dal Vaticano, 13 Giugno 2025,
memoria di Sant'Antonio di Padova, Patrono dei Poveri

LEONE PP. XIV

DAL 10 AL 21 NOVEMBRE A BELEM, IN BRASILE, LA CONFERENZA DELLE NAZIONI UNITE SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO

La Famiglia Comboniana alla COP30 per giustizia climatica e conversione ecologica

di **Ferdinando Zolli**, missionario comboniano - 6 novembre 2025

L'altro ieri, a Kinshasa (Rd Congo), dove lavoro, si è abbattuto un gran temporale con allagamenti da ogni parte. Succede sempre più spesso e questo ci inquieta, perché pensiamo alla povera gente che vive in collina o nelle periferie che, in poche ore, vede distrutta la propria casa o l'orticello, l'impraticabilità delle strade e cento altri problemi.

E tempo di dire basta. Questa notte insieme ad un laico missionario comboniano siamo partiti per Belém del Parà, in Brasile, dove prenderemo parte alla COP30 insieme ad una grande delegazione della Famiglia Comboniana (40 partecipanti, consacrati e laici) di ogni continente.

Siamo arrivati alla trentesima edizione di questi incontri a livello planetario, dove si discutono problemi dell'ambiente ed eventuali soluzioni per la cura della casa comune, sempre più minacciata a causa dell'effetto serra che genera la crisi climatica.

Progressi in questo campo sono stati fatti, ma non ancora sufficienti per la salvaguardia del pianeta e il futuro dell'umanità.

A Belém, insieme ai movimenti di base e alle aspettative dei poveri, chiederemo giustizia climatica. Parteciperemo alla "cupola dei popoli" e faremo sentire la nostra voce, soprattutto quella della Repubblica democratica del Congo, un esempio significativo di tutta l'Africa, una terra ricca, ma impoverita da secoli dal modello economico d'estrazione e di sfruttamento.

Un continente che inquina poco ma paga il costo dell'inquinamento globale.

Diremo chiaramente che è contraddittorio utilizzare i benefici dell'estrazione petrolifera, la distruzione sistematica delle foreste, per finanziare la cosiddetta transizione ecologica.

Noi invitiamo alla conversione ecologica e chiederemo ai paesi ricchi di riconoscere e assumere il debito sociale ed ecologico; impegnarsi a promuovere un finanziamento climatico abbordabile ed efficace, che non aumenti il debito dei paesi poveri e lavorare per un'alleanza con i paesi del Sud del mondo per l'etica e la giustizia. Creare una governance con la partecipazione dei popoli originari e le comunità di base: mettere in pratica delle politiche di decrescita per diminuire l'emissione di CO₂.

Ci auguriamo che non sia un incontro inconclusivo in più che si aggiunge alla lista, ma l'occasione di una drastica e necessaria svolta morale, secondo gli orientamenti dell'**ecologia integrale**.

CARDINAL ZUPPI

“L’Europa ha il sapere e la storia per rispondere su un piano etico”

“L’Ancora”, La Redazione - 7 novembre 2025

“Un fantasma si aggira per l’Europa: l’eurodisfattismo. Dopo l’euroscetticismo e l’euroillusionismo, siamo entrati in una fase di conformismo negativo”. Lo ha affermato il card. Matteo Zuppi, presidente della Cei, in un videomessaggio inviato ai partecipanti al convegno “Cristianesimo coscienza dell’Europa” iniziato nel pomeriggio al monastero di Camaldoli (Arezzo). Il convegno è promosso dalla rivista “Il Regno”, dalla Comunità di Camaldoli e dalla Comece.

“Dopo i totalitarismi novecenteschi, sulle macerie dell’ultima filosofia della storia, il comunismo, il ridimensionamento dello spazio politico, la mancata proposta sul piano geopolitico di un progetto di rafforzamento del diritto e delle istituzioni internazionali, la mancata costruzione di un multipolarismo condiviso e guidato dalle maggiori potenze ci ha consegnato non solo un futuro vuoto di promesse, ma ci ha riconsegnato a un passato certo di tragedie. Si tratta di una involuzione politica e culturale”, ha affermato Zuppi. “Le due nuove guerre – quella in Ucraina nel cuore dell’Europa e quella in Medioriente, nel Mediterraneo – sono l’espressione di questioni ideologiche, interessi politico-economici e derive religiose irrisolte. Possono sempre riapparire potenze che vivevano nell’ombra: dai fondamentalismi culturali e religiosi ai negazionismi, alle diverse forme radicali di terrorismo. Anche le parole sbagliate, quelle falsate nel loro significato storico, quelle non mantenute o sovraccaricate di attese illusorie svolgono un ruolo negativo”, ha sottolineato il presidente dei vescovi. “Esse retroagiscono negativamente sui sentimenti collettivi e sugli interessi politici. Privi di prospettiva, i racconti della realtà retrocedono ai linguaggi precedenti. Non solo non si supera positivamente il passato, ma in certo modo vi si precipita dentro”.

In questo contesto “l’Europa, non solo l’Unione europea, è invece la risorsa principale di cui ancora disponiamo. Proprio a partire dalle sue storie irrisolte, dai risultati parziali difficilmente acquisiti, proprio a partire dalla sua incompiutezza, l’Europa ha il sapere e la storia per rispondere su un piano etico, culturale, economico e politico alle sfide che il nuovo mondo comporta”. Poi ha osservato che l’Europa “manca di istituzioni comuni adeguate, perché manca del potere e della volontà conferibili delle singole nazioni che la compongono. Questa è la sfida politica, cui possono rispondere in primo luogo solo le nazioni”.

El Purtava i scarp de tennis

Enza Jannacci

Che scuse', ma mi vori cuntav
d'un me amis che l'era anda a fa'l bagn
sul stradun, per andare all'idroscalo
l'era li', e l'amore lo colpì'.

El purtava i scarp de tennis, el parlava de per lu
rincorreva già da tempo un bel sogno d'amore.
El purtava i scarp de tennis,
el g'aveva du occ de bun
l'era il prim a mena via, perche' l'era un barbun.

Un bel di', che l'era dre' a parla'
de per lu, l'aveva vista passa'
bianca e rossa, che pareva il tricolore
ma po lu, l'e' sta bon pu' de parla'.

El purtava i scarp de tennis, el parlava de per lu
rincorreva già da tempo un bel sogno d'amore.
El purtava i scarp de tennis,
el g'aveva du occ de bun
l'era il prim a mena via, perche' l'era un barbon.

Un bel di a che'l pover diavul che riva na
machina, ven giu' vun e domanda: "Ohè!" "Chi
a mi?" "Sì", a lu, savaria, savaria no per piasee'
la strada per andare all'aeroporto Forlanini?"
"No, signore non sono mai stato io all'aeroporto
Forlanini, non lo so in due l'e'." "La strada per
andare all'Idroscalo, almeno, la conosce?"
Sì, l'Idroscalo al so in dua l'e', al meni mi

all'Idroscalo, vengo su anch'io sulla macchina,
e' forte questa, e' forte la macchina." "Lasa sta
la machina barbon." "No, signore vengo anch'io
sulla macchina, non sono mai stato su una
macchina io. Bella questa macchina...Ferma
signore, che'l me lasa, che'l me lasa giu chi che
sono arrivato, un piasee' che'l se ferma chi".

Un piasee', ch'el me lasa gio' chi
che anca mi mi go avu il mio grande amore
roba minima, s'intend, s'intend roba da barbon.

El purtava i scarp de tennis, el parlava de per lu
rincorreva già da tempo un bel sogno d'amore.
El purtava i scarp de tennis,
el g'aveva du occ de bun
l'era il prim a mena via, perche' l'era un barbon.

L'an trova, sota a un muc de carton
l'an guarda' che'l pareva nisun
l'an tuca che'l pareva che'l durmiva
lasa sta che l'e' roba de barbon.

El purtava i scarp de tennis, el parlava de per lu
el purtava i scarp de tennis, perche' l'era un
barbun,
el purtava i scarp de tennis, el parlava de per lu
el purtava i scarp de tennis, perche' l'era un
barbun.

Le ragioni dei giovani che vanno sempre meno a Messa

di Paola Bignardi, da "Avenire" del 5 novembre 2025

Le nuove generazioni tendono a considerare le funzioni come noiose e distanti. Servono linguaggi, simboli e percorsi che aiutino a scoprire il senso del rito

Una delle domande che inquietano quanti si occupano di animazione parrocchiale e di educazione delle nuove generazioni è perché, nonostante tutti gli sforzi, la partecipazione dei giovani alla Messa della domenica è sempre più scarsa, quasi irrilevante. La non partecipazione all'eucaristia domenicale, dopo la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, di solito è il primo segnale di una presa di distanza che a poco a poco diventa allontanamento definitivo. Vorrei allora dare inizio a questa riflessione dando la parola a una giovane, Chiara, 30 anni, educatrice professionale e animatrice parrocchiale. Riflette sulla sua esperienza della liturgia e su quella dei suoi coetanei, facendo presente in primo luogo che oggi i giovani sono abituati ad abitare tanti luoghi. La loro mobilità rende debole il rapporto con la parrocchia; il loro sguardo che si allarga rende difficile legarsi ad un luogo, perché tutto il mondo diventa spazio da abitare e vivere. Con questa premessa, riflette sul suo rapporto con la liturgia: «Sin da piccoli abbiamo partecipato alle varie funzioni perché qualcuno ci accompagnava, perché era occasione di condividere un momento con i propri coetanei. È arrivato però un momento in cui è stato necessario decidere di partecipare, in modo libero. Dopo questa fase, ne è arrivata un'altra, difficile da definire con una parola. Sembra che non sia necessario partecipare alla liturgia per potersi sentire appartenenti alla Chiesa. Mi chiedo come mai la liturgia finisca facilmente in fondo alla scala di priorità per un giovane.... Provo a pensarlo mentre scrivo. Quanto il linguaggio raggiunge chi partecipa? Nella teoria è tutto chiaro, ma poi, quando ci si ritrova, spesso le parole si subiscono, non hanno efficacia. Forse perché non c'è la giusta attenzione, forse perché sembra una cosa estremamente distante rispetto alla propria vita, o forse proprio perché, a livello comunicativo, qualcosa manca. O forse tutte queste cose insieme».

Già da queste prime battute si può capire che oggi in genere quando si parla di liturgia si fa riferimento alla Messa della domenica. È ben difficile che vi sia, in una comunità parrocchiale comune, altra esperienza liturgica che quella della Messa della domenica. È quella, soprattutto per i giovani che hanno preso le distanze dalla Chiesa, un ricordo che evoca sentimenti negativi: noia, costrizione, non senso, vecchiezza. Dice un giovane ventiduenne: «Mi annoiavano, mi ricordo che mi annoiavo, che a volte smettevo anche di ascoltare perché mi annoiavo. Associato alla noia vi è un senso di costrizione, di obbligo che urta particolarmente contro la sensibilità degli adolescenti e

che ha varie declinazioni: è costrizione da parte di una famiglia che è religiosa o che ci tiene a mostrare di essere praticante, come dice questo giovane: «Ti sentivi obbligato, anche da mia madre e mio padre che mi dicevano «Devi andare, è domenica. È brutto se non vai, perché ci vanno tutti»; è senso di imposizione per far fronte ad un ambiente che tende a giudicare, soprattutto in quei contesti in cui è ancora forte la pressione sociale. Per qualche ragazzo, la costrizione è data dal fatto che la Messa è un precetto, dunque strutturalmente un obbligo. Il peso di questo elemento si fa sentire soprattutto quando la Messa viene collegata alla catechesi: se vuoi ricevere la prima comunione devi mostrare che hai capito il valore della Messa e che hai imparato a frequentarla. I ragazzi ricordano così il legame tra catechesi e Messa.

Difficili poi da dimenticare certi incredibili errori educativi, come quello di una specie di “raccolta a punti” su quante presenze a Messa un ragazzo o una ragazza hanno totalizzato nel corso del loro percorso catechistico: una forma di controllo che con l’andar del tempo diventa motivo di rabbia, o di ironia. Nel percorso formativo i giovani non sono stati introdotti al senso del rito. Vengono in mente certi passaggi del Piccolo Principe, che è iniziato dalla volpe al rito e che glielo spiega così: «È ciò che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un’ora dalle altre ore» e cita ad esempio il ballo dei cacciatori con le ragazze del villaggio: di giovedì! Ma se «i cacciatori ballassero un giorno qualunque, tutti i giorni si somiglierebbero». C’è una ripetizione che rende un evento uguale e diverso da tutti gli altri. Ma per questo occorre essere ‘addomesticati’, per dirla con il linguaggio di Saint Exupéry. Senza un accompagnamento che aiuti ad entrare nel significato simbolico del rito che si celebra, ogni momento diventa una noiosa ripetizione con poco senso. I giovani fanno notare il peso della ripetizione. La prima parte della Messa propone letture che variano, che possono riscuotere un certo interesse, ma la ripetitività delle preghiere eucaristiche è difficile da tollerare. E poi vi è la questione dei linguaggi. Il lessico della liturgia, per certi versi pregnante e per altri fortemente debitore di una cultura antica, contribuisce a rendere incomprensibile un rito che i giovani non percepiscono come tale. Colpisce ascoltare giovani -anche coloro che frequentano la Messa della domenica con una certa regolarità- che non citano mai il rito, il suo simbolismo, il legame che esso consente con una dimensione religiosa che introduce in una comunità e ne rende partecipi. Forse si tratta del riflesso, anche a questo livello, dell’abbandono della dimensione istituzionale della religione e della diffidenza dei giovani nei confronti di ogni istituzione. Dice questo giovane ventitreenne: «Il rapporto con Dio, per me, o con un’entità trascendentale superiore, spirituale, è estremamente personale, intimo, legato a noi stessi, e non ha senso che venga regolamentato da qualcuno o che ci siano regole fisse, tipo andare a Messa la domenica, il santificare le feste».

Un discorso a parte merita poi l’omelia, tema che è stato messo a fuoco particolarmente in un recente focus group tra giovani credenti. Invitati a esprimere un punteggio da 1 a 5 sull’omelia, si è raggiunta una media di 2,6. Le critiche sono facilmente immaginabili: sono lunghe, noiose, astratte, parlano un linguaggio di altri

tempi, non c'entrano niente con la vita e i suoi temi o problemi. Qualcuno poi dice di quanto sia irritante ascoltare omelie dove, magari per allusioni, ci si rende conto che si vogliono colpire persone o situazioni precise: in un contesto comunitario piccolo è possibile decodificare riferimenti impliciti e sentirsene colpiti, talvolta offesi. Non ci si rende conto di quanto numerosi siano i modi per creare distanza dalle persone e interrompere la comunicazione con loro.

E infine: vi sono critiche severe che entrano nel merito dei contenuti: «La Messa non è un tribunale per difendere i valori», dice un giovane, partecipante saltuario alla Messa. Si diceva della questione dei linguaggi. Ascoltando il modo con cui i giovani si esprimono parlando della loro esperienza spirituale, si comprende perché i linguaggi della preghiera liturgica - ma si dovrebbe dire anche della comunicazione religiosa in genere - siano percepiti come vecchi e lontani. Del resto, basta pensare a certi canti ancora in voga. Il modo con cui i giovani raccontano l'esperienza religiosa o spirituale ha caratteristiche molto diverse dai linguaggi astratti delle comunità cristiane, delle omelie, delle catechesi. Sono linguaggi che attingono alle esperienze della vita quotidiana e che ne esprimono, in modo certo impreciso ma molto comunicativo e personale, il significato profondo. Impossibile trovare “ricette” che rispondano all'esigenza di dare nuovo significato alle esigenze dei giovani. La percezione del valore della liturgia dipende dal modo con cui si vive tutta l'esperienza religiosa: la liturgia non è la dimensione più esteriore della fede, ma la più sublime. Per entrare in essa occorre aver preso familiarità con il senso del mistero e con una relazione personale e profonda con il Signore Gesù.

Collaborazione tra “Vivi il Quartiere - Bangherang” / RSA Pasotti-Cottinelli

L'ultima parte dell'anno 2025 ha visto nascere all'interno del Progetto “Vivi il Quartiere-Bangherang” una collaborazione con la RSA Pasotti-Cottinelli, sita in Via Grazzine.

Quest'idea ha alla base il desiderio di far conoscere, sia ai ragazzi che ai bambini, questa realtà, questo mondo che per ragioni culturali e familiari non sempre risulta essere, da loro, conosciuto.

A rompere il ghiaccio per il primo incontro che, a cadenza mensile, vedrà l'alternanza tra le elementari e le medie sono stati i piccoli che hanno portato all'interno della casa la loro allegria che, inevitabilmente, ha contagiato gli ospiti tutti.

L'accoglienza è stata più che calorosa e i canti che hanno caratterizzato il pomeriggio sono stati un momento di gioia condiviso anche dal personale e dalle volontarie.

I piccoli hanno vissuto più che positivamente l'esperienza che verrà ora ripetuta nel mese di novembre dai ragazzi delle Medie.

Un'esperienza, dunque, da vivere e condividere, costruendo insieme momenti che sicuramente lasceranno un segno e rappresenteranno un importante momento di crescita.

Il “sì” di Giuseppe

Tratto da: Maria dell'Orto (Fratтин), *La follia del vangelo* (2014)

La fede e l'obbedienza di un uomo giusto e responsabile

Giuseppe, uomo giusto secondo le Scritture di Israele, può accogliere e proteggere Maria e il bambino per comando di Dio. In questa sua amorosa obbedienza si adempie il dono della paternità a Gesù.

Il racconto di quella che possiamo chiamare annunciazione a Giuseppe, ci narra la fede e l'obbedienza di Giuseppe. Il vangelo sottolinea che la promessa di Dio non si compie senza il consenso di un eletto. E che, d'altra parte, questo assenso pieno del chiamato basta per questa sinergia con Dio. La responsabilità davanti a Dio è sempre solitaria ...

Se l'obbedienza di Maria fu un'accoglienza incondizionata della parola dell'angelo, accoglienza che precedette e rese possibile l'evento, qui Giuseppe incontrò prima l'evento sconvolgente – Maria incinta – e solo dopo, nella notte, la parola dell'angelo ... Giuseppe, appena incontrato l'evento che lo contraddiceva così radicalmente e dolorosamente, subito si mise a leggerlo nei suoi pensieri, a cercare di interpretarlo con la parola di Dio già udita, la Torah, la Legge del Sinai, e poi prese una decisione. La prese da solo, nella solitudine della sua coscienza, sottomettendosi alla pressione della realtà e alla Legge di Dio. Vediamo l'invenzione personale della sua sottomissione, evento sempre inedito per ciascuno, e che ci testimonia cos'è l'esser giusti secondo le Scritture di Israele, il caro prezzo dell'amore. È importante ascoltare il pensare e la decisione di Giuseppe prima che il Signore, nel suo angelo, lo visiti.

Sta scritto:

Giuseppe, che era giusto e non voleva esporre Maria alla vergogna, decise di rimandarla in segreto. Mentre stava pensando a queste cose, ecco apparirgli in sogno l'angelo (Mt 1,19-20).

Ecco un preambolo che qui appare come indispensabile all'accoglienza della rivelazione: pensare, pensare all'evento appena incontrato. Specularmente a Maria che tratteneva nel cuore le parole dell'angelo, Giuseppe medita sull'evento. La visitazione notturna a Giuseppe da parte dell'angelo è stata prontamente riconosciuta e accolta da Giuseppe grazie al suo aver pensato, al suo aver faticato nel pensare la sua responsabilità verso Maria e verso la Legge. Quel pensare con pena lo rendeva vigilante. Il suo pensare è luminoso e capitale per noi, perché il vangelo lo chiama giusto, giusto davanti a Dio e agli uomini. Pensare a ciò che accade è operazione spirituale, è quel predisporre che ci compete per poter ascoltare e riconoscere la parola di Dio ...

Giuseppe sapeva che la Legge di Dio, anche quando ciò non è evidente, difende sempre il diritto dell'altro. Il divieto è sempre per salvare un altro da me. La Legge dà voce all'altro, è il diritto dell'altro a cui siamo sordi, e che per di più spesso rendiamo

afono. La Legge di Dio e l'altro sono sacramento l'una dell'altro, reciprocamente. E il vangelo non è che pienezza della Legge, in questo preciso senso.

Dunque Giuseppe adempie la Legge di Dio rinunciando a Maria, e impedendosi di esporla al male della vergogna e di tutto ciò che segue: si sottomette a un tempo alla Legge e alla realtà, senza tradire l'amata, senza ferire l'amore...

Poi l'angelo visitò il sonno di Giuseppe, e Giuseppe ricevette la rivelazione che lo coinvolgeva così interamente. Egli capì che era un evento di Dio, che il Signore lo coinvolgeva nella sua opera; ricordò e accolse la testimonianza delle Scritture che promettevano il Messia a Davide. E la sua povera verità di discendente di Davide gli si fece luminosa.

Destatosi dal sonno, Giuseppe obbedì alla rivelazione e all'invito dell'angelo, prese con sé Maria, e poi chiamò Gesù quel figlio che riceveva da Dio. Giuseppe, che aveva deciso di sottomettersi a Maria fino a rinunciare a lei e a proteggerla dalla vergogna – solo questo poteva fare il suo grande amore e la sua grande giustizia – ora può accoglierla e proteggerla, lei e il bambino, per comando di Dio, perché Dio ne ha bisogno. E in questa sua amorosa obbedienza si adempie il dono della paternità a Gesù, e a noi il dono del riconoscimento di Gesù come Messia di Israele, figlio di Davide, perché la salvezza viene dai giudei.

Le mantellate

omaggio a Ornella Vanoni

Le Mantellate so' delle suore
Ma a Roma son soltanto celle scure
'Na campana sona a tutte l'ore
Ma Cristo nun ce sta dentro a 'ste mura
Ma che parlate a fa'?
Ma che parlate a fa'?
Qui dentro ce sta solo infamità
Carcere femminile ci hanno scritto
Sulla facciata d'un convento vecchio
Sacco de paglia al posto de' 'sto letto
Mezza pagnotta e l'acqua dentro ar
secchio
Le Mantellate so' delle suore
Ma a Roma son soltanto celle scure
'Na campana sona a tutte l'ore

Ma Cristo nun ce sta dentro a 'ste mura
Ma che parlate a fa'?
Ma che parlate a fa'?
Qui dentro ce 'sta solo infamità
Nell'amore abbi fede, ci hanno detto
Domenica mattina alla funzione
Tre mesi che me svejo e che t'aspetto
Cent'anni che s'è chiuso 'sto portone
Le Mantellate so' delle suore
Ma a Roma son soltanto celle scure
'Na campana suona a tutte l'ore
Ma Cristo nun ce sta dentro a 'ste mura
Ma che parlate a fa'?
Ma che parlate a fa'?
Qui dentro ce 'sta solo infamità

Cari giornalisti, a chi serve la pornografia della violenza?

PRESA DIRETTA DA MUGGIA di **Veronica Rossi**, da "Vita" del 19 novembre 2025

Veronica Rossi, giornalista di VITA, vive a Muggia. Proprio dove una mamma, nei giorni scorsi, ha ucciso il proprio bambino di nove anni. «Di fronte a questa pornografia della violenza, mi vergogno di dire di fare il mio mestiere», ammette. E lancia un appello alla responsabilità, soprattutto verso i coetanei del bambino ucciso: «Qualcuno ha pensato agli effetti che una cronaca minuziosa degli ultimi minuti del loro amico possa avere su di loro? Io ho visto le loro lacrime e i loro sguardi terrorizzati. Ho sentito gli interrogativi, le domande, lo smarrimento».

Sono una giornalista, abito a Muggia, in provincia di Trieste. E in questi giorni ho qualche remora a dire che lavoro faccio, perché come cantava Francesco Guccini in Addio «per colpa d'altri, vada come vada, a volte mi vergogno di fare il mio mestiere».

La cittadina rivierasca in cui vivo è stata nei giorni scorsi al centro dell'attenzione della cronaca, anche nazionale, a causa del tragico omicidio di un bimbo di nove anni da parte della mamma. Un dramma terribile che, come mi ha spiegato Peppe Dell'Acqua, psichiatra che a Trieste ha lavorato sulla deistituzionalizzazione, racconta di solitudine, disuguaglianze sociali, marginalizzazione. Una vicenda complessa e dolorosa, che ha scioccato un'intera comunità.

E, in questo, il giornalismo ha un ruolo importante. Perché per giorni e giorni, colleghi hanno gravitato intorno al piccolo centro della cittadina. Hanno sviscerato la vita delle persone coinvolte, hanno pubblicato foto personali, immagini del bambino, della madre, dei bigliettini che scriveva il piccolo, i lividi al collo risalenti a una precedente aggressione. Soprattutto, dettagli macabri e raccapriccianti, con descrizioni degne dei più violenti film di Quentin Tarantino.

A chi serve questa "pornografia della violenza"? Aiuta quelli che rimangono a sentirsi meglio? È una questione di interesse pubblico, certo, ma questo basta a passare sopra al diritto alla privacy? Non voglio dare le risposte, mi paiono scontate. Come mi pare scontato che il vero motivo per cui si racconta anche quello che il rispetto e la decenza ci impedirebbero di divulgare è attirare lettori, click, visualizzazioni. Perché – lo sappiamo fin troppo bene –

l'editoria è in crisi e bisogna aggiudicarsi una fetta di pubblico a ogni costo, per rimanere a galla.

Molti anni fa, ho letto un libro di Jonathan Safran Foer, l'autore di origine ebraica di Ogni cosa è illuminata, che parlava della sua scelta di diventare vegano. Raccontava di un episodio della vita della nonna, che si era rifiutata di mangiare cibo non kosher che le era stato offerto mentre fuggiva dall'Olocausto. «Se niente importa, non c'è niente da salvare», aveva detto. Questa frase mi è rimasta in mente, perché è semplice e vera. Il nostro lavoro è importante, è fondamentale, serve a mettere in luce la complessità del mondo, a scoprire ingiustizie, a informare, risvegliare coscienze, a far pensare che esistono alternative percorribili. A volte serve semplicemente a divertire, a intrattenere. Se però ci dimentichiamo i valori che dovrebbero guidarci, cosa diventiamo? Chi siamo? Avvoltoi che banchettano sul dolore altrui? Non ho scelto di fare la giornalista per i soldi. La sostenibilità economica è importante, ma non al prezzo di svendere la morale e le regole deontologiche che noi stessi ci siamo dati.

«Negli altri casi di minorenni deceduti, se il giornalista pubblica immagini o filmati ne rispetta la dignità e la memoria, osservando i principi di continenza ed essenzialità», dice la Carta di Treviso, il documento adottato dall'Ordine per fissare le regole deontologiche che riguardano i minori. Sono certa che molte delle descrizioni del delitto che ho letto si discostino in maniera abbastanza evidente dal concetto di «essenzialità».

Se parliamo di tutela dei minorenni, poi, non possiamo non pensare a quelli che restano. Dei bambini che quel loro compagno che oggi non c'è più lo conoscevano, hanno condiviso con lui la classe, gli spazi, le partite di calcio e i giochi nella piazza pedonale. Qualche collega si è forse interrogato sull'effetto che una cronaca minuziosa degli ultimi minuti del loro amico possa avere su di loro? Io ho visto le loro lacrime e i loro sguardi terrorizzati. Ho sentito gli interrogativi, le domande, lo smarrimento. Poniamo poi che un bambino sia stato anche lui allontanato dai genitori perché violenti: come pensiamo che lo possa far sentire la comunicazione a reti unificate di quello che è capitato a un coetaneo, che percepisce simile?

È un dolore grande quello che le parole possono provocare. Il gioco, qui, non vale la candela. Qualche lettore in più non giustifica il sacrificio che imponiamo, senza chiederne il permesso. Siamo giornalisti, abbiamo una responsabilità.

RICORDIAMOCELO



ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE
"CIRCOLO ACLI CRISTO RE"



Parrocchia Cristo Re
Via Fabio Filzi 5 - Brescia

In preparazione al Natale

Commento alle letture delle domeniche di avvento

«Preparate
la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!
Ogni uomo vedrà
la salvezza di Dio!»

Lc 3,4-6



Introduce

PAOLO BONZIO *diacono*

Martedì 2 dicembre h. 20, 45

Martedì 9 dicembre h. 20,45

Martedì 16 dicembre h. 20,45

in Canonica

Parrocchia Cristo Re – Via Filzi , Brescia